

**Riflessioni**

# Il tramonto dei partiti senza nome

**Paolo Pombeni**

L'intenzione del Pdl di presentarsi alle prossime amministrative con delle liste civiche anziché sotto il simbolo del partito è una segnale chiaro della crisi che il nostro sistema di rappresentanza politica sta attraversando. Non ci si possono infatti nascondere due cose: la prima, più che evidente, è che l'appellativo «partito» sta tornando a essere un marchio respingente; la seconda, conseguente, è che la forma partito non è più considerata un contenitore adatto ad ampliare l'area di reclutamento aprendo alla società civile.

Sono problemi con cui deve fare i conti tanto il centrodestra quanto il centrosinistra. Anche il Pd ha infatti scontato questa tendenza, quando in una serie di elezioni primarie ha visto i propri candidati sconfitti da outsider di varia coloritura e provenienza, tutti però accomunati da un'immagine di uomini fuori dalla nomenclatura. Possiamo considerare questo fenomeno come una rivincita della società civile sul professionismo burocratico degli apparati di partito? La risposta positiva che verrebbe di primo acchito non è forse quella che più ci aiuta a comprendere. Infatti liste civiche, personificazioni all'eccesso, raggruppamenti momentanei che non hanno strutture capaci di reggere nel tempo, mettono in discussione un ruolo fondamentale che i partiti hanno svolto in passato.

Quello di essere davvero lo snodo fra la società civile e il «lavoro politico». I partiti infatti rispondevano proprio all'esigenza di offrire alla società civile dei luoghi strutturati entro cui questa potesse far sentire e valere le proprie esigenze e, per così dire, potesse incanalare le sue personalità migliori a svol-

gere un ruolo di servizio pubblico. Certo è un bel pezzo che i partiti non ce la fanno più a svolgere quel ruolo, vuoi perché si sono ridotti a club di professionisti che si garantiscono a vicenda una permanenza nel mestiere, vuoi perché, in altri casi, dopo aver preso le mosse da tendenze "antipartitiche" sono ripiombati presto nei vizi che volevano combattere. Come nell'immediata stagione post-tangentopoli, quando anche allora la parola "partito" piaceva poco e per attenuarne la portata ci si rifugiava nella poesia (si fa per dire) di fiori, piante, animali e quant'altro.

Stiamo tornando a quel punto? Non sarebbe buona cosa. Un sistema politico a base parlamentare e rappresentativa ha bisogno di istituzioni che adempiano ai compiti un tempo assolti dai partiti. E' meglio infatti che le forze vive della società civile nel momento in cui vogliono impegnarsi nell'arena pubblica possano trovare il modo di inserirsi in canali

strutturati, sia per mantenere così un contatto con il contesto politico e sociale, sia per mettersi in dialettica con esso, evitando le esaltazioni populistiche che circondano (per poco) i leader puramente mediatici.

E' al tempo stesso necessario che esistano dei luoghi che fungono da "palestra" per la selezione della classe politica, evitando che essa sia affidata al caso per non dire alla possibilità di manipolazioni occasionali non sempre disinteressate. Certo questo non deve significare che i partiti si allevano i propri esponenti pubblici prendendoli in giovane età e facendoli restare a galla sino alla pensione ed oltre. Significa piuttosto che i partiti dovrebbero essere dei talent-scout continuamente alla caccia di persone da poter travasare con successo dalla società civile all'impegno professionale, magari a tempo, nella sfera pubblica.

Non è un sogno, è quello che i partiti hanno realizzato, non solo in Italia, quando erano degni di questo nome. Certo con tutti i limiti delle vicende umane, ma anche con tanti successi. Se non vorranno essere cancellati è a questi orizzon-

ti che dovranno rifarsi, considerando le "liste civiche" un modesto escamotage passeggero.

